

Dagli altarini al punteruolo rosso, alle macerie il dizionario affettivo dello scrittore palermitano che vive a Torino da oltre quindici anni

Giorgio Vasta

“In quest’isola di compari vorrei vedere più cittadini”

SALVATORE FERLITA

SE DOVESSE dar forma a un piccolo dizionario affettivo della Sicilia, Giorgio Vasta, quarantenne scrittore palermitano trapiantato a Torino da quasi quindici anni, di recente baciato dal successo per il romanzo d'esordio "Il tempo materiale" (**minimum fax**), fedele all'ordine alfabetico, prenderebbe subito le mosse dalla A. «A come altarini — spiega il romanziere, che da poco è tornato nella sua città per scrivere, assieme a Emma Dante, la sceneggiatura tratta dal romanzo di quest'ultima, "Via Castellana Bandiera" — ossia le piccole lapidi che costeggiano ad esempio via dell'Olimpo e via Venere: è l'eccezionalità iscritta nel tessuto urbano di Palermo. Alcune sono in pietra, altre in plastica marmorizzata, testimoniano lo scandalo di una morte legata prevalentemente a un incidente. Sono il frutto di uno strano rapporto tra esigenza privata e spazio pubblico. Uno spazio sempre più privatizzato dalla

morte: è un po' come se le catacombe dei cappuccini si riversassero sulle strade di Palermo. Insomma, lo spazio cittadino diventa, da pubblico, privato, sotto il segno della morte: il tutto, nella più esasperante indifferenza dei palermitani». Seduto al tavolo di un bar, Vasta, di cui uscirà nei primi di maggio il libro "Spaesamento" (Laterza), cerca riparo, inseguito da un sole che non vuole dar tregua.

Allora, dalla A passiamo a...

«Salterei direttamente alla P: quella del punteruolo rosso, una sorta di metaforico elemento terzo invocato dai palermitani per costruirsi un alibi. I proprietari delle palme infette criticano l'amministrazione, si lamentano, e poi che fanno?»

Che fanno?

«Lasciano i frammenti di palme abbattute accanto ai contenitori dell'immondizia. Non li inceneriscono. Basta farsi un giro per la città, soprattutto percorrendo le due vie citate poc' anzi. I mozziconi di palma stanno accanto agli altarini, alle lapidi. Metafore del nostro tramonto, della distruzione in

atto».

Cosa si prova a tornare in questa città, dopo una lunga assenza? Quale parola le viene in mente, a tal proposito?

«Me ne starei tra la R di rassegnazione e la T di trauma».

Vuole essere più chiaro?

«Subito: dico questo quando

penso a certi ingorghi. Quando devo spostarmi, prendo il motorino. A volte capita che ci si fermi, venendosi a creare lunghe code di macchine. A quel punto, ci si guarda in giro per trovare una soluzione. C'è chi fa marcia indietro, sale sul marciapiede, trasformandolo in una corsia fantasmatica, e se la svigna. E io che faccio? La tentazione è quella di godere di una im-

punità per il fatto che gli altri lo fanno o farebbero la stessa cosa... Per questo motivo, sul motorino, io esito di continuo, mai sicuro che quello che sto facendo si possa fare a livello legale».

Verrebbe da invocare, a questo punto, la parola legalità. È così?

«Troppo facile: io evocherei un termine usato diffusamente dalle

nostre parti. Ed è *compare*, quasi sempre abbreviato, *compa'*: a indicare una specie di parentela, di solidarietà, di legame reciproco, che annacqua, diluisce le parti più inscalfibili nel rapporto con lo spazio sociale. Bisognerebbe essere un po' meno compari, e un po' più cittadini».

La Psel'è già giocata, ma avrebbe potuto tirarla in ballo pensando alla politica.

«Io batterei ancora sulla R: quella di responsabilità. Per i palermitani, per i siciliani, è sempre in un altro luogo, la responsabilità. Se le cose vanno in un certo modo, la colpa è da ascrivere a chi ci governa, a chi ha in mano le nostre sorti. In Sicilia ci sono troppe vittime, le attenuanti spuntano come i funghi. I nostri burocrati, però, non fanno nulla per dare un freno a questo andazzo. Da parte mia, guardo alla dimensione politico-amministrativa, per motivi diciamo così burocratici, da un punto di vista antropologico, e non dalla specola delle procedure, dei complessi di regole. Può indisporarmi il sorriso ceramificato di Cammarara-

ta, quanto il belato da pecorella di Cuffaro. Ma questo è un discorso quasi lombrosiano, occorre far ricorso ad altri livelli di analisi».

Nel suo dizionario affettivo, non può certo mancare la S, quella di sicilianità. Ha mai provato a darne definizione?

«Me l'hanno chiesto tante volte, soprattutto qui in Sicilia. Io non dispongo di una formula precisa. Mi viene in mente un'immagine. siamo all'Addaura, un gruppo di

persone, in spiaggia, prima di andare via, raccoglie quel che può e lo infila nei sacchetti di plastica, abbandonati accuratamente nei crepacci, poco distanti. Ma il fotogramma va completato: quello stesso gruppo di persone, il giorno dopo, tornerà sullo stesso posto. Ora, chi non è siciliano, si chiede: perché? Disolito si vandalizza uno spazio altrui, non quello che poi verrà utilizzato l'indomani. Ecco, forse ho trovato la parola giusta

per spiegare la sicilianità. Che ne dice di contingenza? Qui esisti tu, con la seccatura di avere in mano quel sacchetto di rifiuti, con la sciocchezza di sbarazzartene».

E lei che ne dice di "sfiducia"?

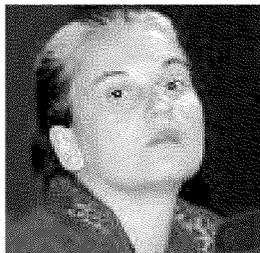
«Anche quella, assieme però all'incapacità di immaginare un progetto. Tre metri più avanti c'è un contenitore di immondizia. Ma percorrere quei tre metri, col sacco in mano, rappresenta un progetto inconcepibile. Conta ri-

solvere al momento la questione, e poco importa tutto il resto».

Forse è per questo che da più di mezzo secolo, Palermo, senza darsene troppa pena, convive con le sue macerie?

«Chiudiamo questo dizionario bizzarro con la M: le macerie, quelle visibili ad esempio da piazza Garraffello, non sono forse l'equivalente dei moncherini delle palme, degli altarini di via dell'Olimpo di cui le dicevo all'inizio?»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EMMA DANTE

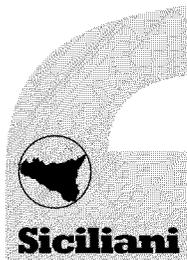
La regista palermitana autrice di "Via Castellana Bandiera"

La città

Le prime parole che mi sovengono al ritorno da una lunga assenza sono trauma e rassegnazione

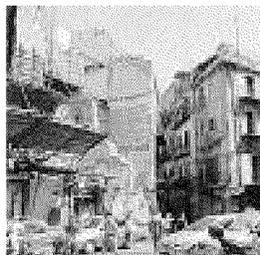
La legalità

Il nostro rapporto con lo spazio sociale è diluito e annacquato da una reciproca solidarietà



AL DEBUTTO

Giorgio Vasta, nato a Palermo nel 1970, ha esordito col romanzo "Il tempo materiale"



PIAZZA GARRAFFELLO

Le macerie sono l'equivalente degli altarini e delle palme

La politica

Preferisco il termine responsabilità. La tengo in considerazione solo da un punto di vista antropologico



Advertisement for Farmacia Bonsignore. It features a portrait of Giorgio Vasta and text including: "Giorgio Vasta", "In quest'isola di coopari vone: vedete più cittadini!", "FARMACIA BONSIGNORE", "Alimenti per anziani", "Orario continuato", and "Servizio notturno continuato".